

I “dieci” libri

1. CORSINI, Umberto

Il Trentino nel secolo decimonono : volume primo (1796-1848). – Rovereto (TN) : Manfrini 1963.

2. GARBARI, Maria

“Aspetti politico-istituzionali di una regione di frontiera”.

In: *Storia del Trentino*. – Bologna : Il Mulino, 2000-2005. – v. 5, *L'età contemporanea : 1803-1918*, 2003, p. 13-164.

3. *Trento nell'età di Paolo Oss Mazzurana : Trento, 3-4 giugno 1983* / a cura di Maria GARBARI. - Trento : Società di studi trentini di scienze storiche, 1985.

4. GARBARI, Maria

Vittorio de Riccabona : (1844-1927) : problemi e aspetti del liberalismo trentino. - Trento : Società di studi trentini di scienze storiche, 1972.

5. DE FINIS, Lia

“Profilo storico della polizia urbana di Trento”.

In: *La polizia municipale di Trento nel bicentenario della fondazione*. – Trento : Comune di Trento. Polizia municipale, 2001. - p. 7-64.

6.1. GARBARI, Maria

“Strutture amministrative comunali nella Provincia del Tirolo durante il XIX secolo”.

In: *La dinamica statale austriaca nel XVIII e XIX secolo* / a cura di Pierangelo SCHIERA. – Bologna : Il Mulino, 1981. - p. 323-353.

6.2. GARBARI, Maria

“Poteri politico-amministrativi mediani e periferici : questioni di adattamento al territorio”.

In: *Problemi di un territorio : l'esperienza trentina fra storia e attualità : Trento, 12-13 dicembre 1981* / a cura di Pasquale PIZZINI. - Trento : Società di studi trentini di scienze storiche, 1984. - p. 81-110.

6.3. GARBARI, Maria

“Separazione e autonomia dei comuni : un pronunciamento popolare nel Trentino fra liberazione e costituente”.

In: *Montagne e veneti nel secondo dopoguerra* / a cura di Ferruccio VENDRAMINI. – Verona : Bertani, c1988. - p. [633]-659.

6.4. GARBARI, Maria

“Alcide De Gasperi nel consiglio comunale di Trento : diritti e doveri di maggioranza e minoranza”.

In: *Studi trentini di scienze storiche. Sezione prima.* - Trento. - A. 83 (2004), p. 339-379.

7.1. CORSINI, Umberto

“Il Trentino e l’Alto Adige nel periodo 3.11.1918 - 31.12.1922”.

In: *Trentino e Alto Adige dall’Austria all’Italia* / Umberto CORSINI, Giulio Benedetto EMERT, Hans KRAMER. - Bolzano : S.E.T.A., 1969. - p. 103-229.

7.2. CORSINI, Umberto

“Guglielmo Pecori-Giraldi governatore militare del Trentino, Ampezzano e Alto Adige”.

In: *Memorie storiche militari.* – Roma. - 1979, p. [229]-263.

7.3. CORSINI, Umberto

“L’opera di commissario generale civile per la Venezia Tridentina”.

In: *Luigi Credaro nella scuola e nella storia,* / a cura di Patrizia GUARNIERI. - Sondrio : Società storica valtellinese, 1986, p. 67-119.

7.4. GARBARI, Maria

“Conservatorismo e nuovi orientamenti nel panorama politico trentino degli anni 1918-1922”.

In: *Tirol-Alto Adige-Trentino : 1918-1920 : atti del convegno di studio : Innsbruck, 6-8 ottobre 1988* / a cura di Casimira GRANDI. - Trento : Società di studi trentini di scienze storiche, 1996. - p. 95-166.

8. GARBARI, Maria

Il Gruppo carabinieri di Trento nei venti mesi dell’Alpenvorland. - Trento : Società di studi trentini di scienze storiche, 1995.

9.1. PASTORI BASSETTO, Ivana

“La Congregazione di Carità di Trento nella prima metà dell’Ottocento”.

In: *Popolazione, assistenza e struttura agraria nell’Ottocento trentino* / Casimira GRANDI, Andrea LEONARDI, Ivana PASTORI BASSETTO. – Trento : Libera Università degli studi di Trento. Gruppo di teoria e storia sociale, 1978. - p. 207-243.

9.2. ANDERLE, Jolanda

“Maternità illegittima ed esposizione infantile nel Trentino dell’ ’800 : il Triplice Istituto delle Laste”.

In: *Studi trentini di scienze storiche.* - Trento. - A. 60 (1981), p. [129]-193.

9.3. VADAGNINI, Armando

L’Istituto sordomuti di Trento : storia di un’opera di carità. – Trento : Istituto arcivescovile sordomuti, 1995.

9.4. OLMI, Giuseppe

“Condizioni sociali e sanitarie in Trentino alla fine della prima guerra mondiale”.

In: *Tirolo-Alto Adige-Trentino : 1918-1920 : atti del convegno di studio : Innsbruck, 6-8 ottobre 1988* / a cura di Casimira GRANDI. - Trento : Società di studi trentini di scienze storiche, 1996. - p. 227-278.

10.1 SALTORI, Mirko

Silvio Gottardi e il Circolo Mandolinistico Trentino : (1896-1910). - Trento : Società di studi trentini di scienze storiche, 2003.

10.2. BONETTO, Mauro – CANEPPELE, Paolo

Inizi lo spettacolo! : storia del cinematografo a Trento : (1896-1918). - Trento : Museo storico in Trento, 2001.

CORSINI, Umberto

Il Trentino nel secolo decimonono : volume primo (1796-1848). – Rovereto (TN) : Manfrini, 1963. - 414 p., [1] c. di tav. ; 25 cm. – (Collana del Museo trentino del Risorgimento e della lotta per la libertà).

Il volume rappresenta un classico all'interno della produzione storiografica trentina, tanto da non potere essere trascurato dagli studiosi, comunque sia il loro indirizzo ed i loro interessi. Esso, per dichiarazione dell'autore, aspira ad "essere una storia nuova", strappata dalla polemica nazionale che aveva contrapposto storici trentini e tirolesi, italiani e tedeschi, per conoscere e valutare la completa realtà del popolo trentino "coi suoi problemi economici, sociali, colle sue difficoltà di vita privata o di vita pubblica, così come sempre accade ad ogni popolo". Non è per questo che sia assente dall'opera la questione nazionale e la messa a fuoco dell'italianità - inconscia o attivamente consapevole - del paese, ben presente e di vitale importanza per gli organi direttivi ed i soci dell'istituzione committente il lavoro, l'allora Museo trentino del Risorgimento. Nel lungo corso dei suoi studi e delle relative numerose pubblicazioni, Corsini rivide taluni giudizi rendendoli più sfumati e apportando correzioni e ampliamenti nel quadro di una visione dal respiro internazionale. Alcuni temi di fondo e l'esigenza irrinunciabile di appoggiare il metodo di ricerca ai canoni della scientificità rimasero però costanti segnando una linea di continuità nella produzione dello storico.

La sicurezza che in assenza di fonti e documenti la narrazione si trasforma in favola, ha portato l'autore ad una raccolta imponente di materiali archivistici, di documentazione spesso inedita, di diari e cronache coeve, di fonti a stampa, della pubblicistica compresa quella periodica, attingendo a fondi ed autori sia italiani che austriaci. La città di Trento, pur non essendo l'oggetto specifico dell'opera, risulta costantemente al centro degli accadimenti in qualità di capoluogo dal quale prendono le mosse i provvedimenti politico - amministrativi, le iniziative tese al disciplinamento sociale, quelle indirizzate a rendere più dinamici i ritmi dello sviluppo ed anche le spinte in grado di scalfire l'ordine costituito.

Il grande spazio riservato nel volume al periodo dei governi provvisori (tre occupazioni francesi e due austriache), all'annessione all'Austria e alla Baviera, all'insurrezione hoferiana e, infine, all'inclusione del Trentino nel napoleonico Regno Italico, denota l'importanza attribuita ai concitati avvenimenti di questi anni per il futuro del paese, in linea con la storiografia che identifica in tale periodo le origini della modernità in tema di amministrazione statale e del rapporto efficiente stato-cittadini. Nel capoluogo resterà viva negli anni avvenire l'immagine della "Guardia nazionale" come civica istituzione e, accanto allo sgomento per la cancellazione di consuetudini ed istituti di stampo ancora medievale, la razionalità dei nuovi ordinamenti amministrativi, giudiziari e delle riforme che la brevità dei tempi resero poco operative. Le pagine sull'insurrezione hoferiana, riprese successivamente in altre pubblicazioni, dissolvono i miti interpretativi e precisano il differente peso assunto dagli eventi nel Tirolo e nel Trentino. Il capitolo dedicato al Dipartimento dell'Alto Adige offre importanti precisazioni sui diritti di conquista, l'arbitrarietà dei confini e il problema delle minoranze nazionali. In esso acquistano enorme rilievo l'ampio panorama della situazione economica e sociale, il quadro della cultura e dell'opinione pubblica, gli aspetti che si legano alle riforme legislative, amministrative, giudiziarie, religiose, scolastiche ed economiche: dimostrazione dell'assunto iniziale di volere considerare la storia al di fuori da ogni settorialità.

La dominazione austriaca, dopo la provvisoria amministrazione e l'inserimento del Trentino nella Contea del Tirolo (24 marzo 1816), è descritta con superamento dei consunti moduli interpretativi di stampo nazionalista. Il grigiore e la pesante pedanteria della Restaurazione non significavano la persecuzione dell'identità italiana né la miopia di un salto all'indietro come nulla fosse accaduto. L'Austria non poteva rinunciare a un modello di Stato dotato di strutture funzionali affidate a personale preparato ed efficiente. In questo contesto Corsini mette in luce il percorso seguito da un ceto di uomini di cultura, soprattutto giuridica, di provenienza anche non nobiliare, che si era posto al servizio di sovranità diverse, e quindi dell'Austria, senza pregiudiziali di stampo nazionale perché sicuri di compiere il proprio dovere mettendo a disposizione la loro competenza a vantaggio della comunità. Di qui avrà origine la rivalutazione di figure di primo piano, stroncate dai corifei del nazionalismo, integerrimi funzionari austriaci e, contemporaneamente, pronti a dichiararsi di cultura italiana come nel celebre caso dell'inquisitore e consigliere imperiale Antonio Salvotti.

Nel volume si profilano anche gli elementi di consenso all'amministrazione austriaca, identificati specialmente nel ritorno alla vita autonoma di tutti i comuni, maggiori e minori, compresi i minimi ricostituiti dopo la cancellazione dei municipi di stampo napoleonico. Né viene dimenticato il sollievo delle popolazioni, soprattutto rurali, dopo anni di guerra, spoliazioni, tassazioni, coscrizioni obbligatorie. Le riforme, per quanto improntate alla modernità e condivise da una minoranza, erano state imposte dall'alto ad una società impreparata a riceverle e perciò pronta a liberarsene. Sarà nei centri cittadini, ed in particolare a Trento dove alla guida del comune venne collocato il conte Benedetto Giovanelli, podestà dal 1816 al 1846, che, nonostante la gravità della situazione finanziaria, prese il via un moto di risveglio ricco di sviluppi successivi, anche in campo politico. Al centro del rinnovamento si pose la sezione trentina della Società agraria, costituita nel 1838, i cui soci si impegnarono nello studio dell'interdipendenza tra i fenomeni economici e sociali e parteciparono ai congressi scientifici tenuti dal 1839 al 1847 nelle diverse città della penisola italiana. Altrettanto importante fu l'Istituto sociale di Trento, anch'esso del 1838, luogo d'aggregazione della borghesia e della nobiltà cittadina, centro di formazione e di divulgazione culturale nel senso del liberalismo con venature d'italianità.

Gli avvenimenti del 1848 sono inquadrati da Corsini nel contesto europeo, austriaco ed italiano e analizzati nelle diverse componenti che nel capoluogo trentino trovarono la loro prima e maggiore manifestazione: il consenso all'annunciata costituzione, la richiesta, partita dal comune cittadino, che il Tirolo italiano fosse aggregato al Lombardo-Veneto, e il moto di popolo sfociato nell'assalto alla cinta daziaria. La ricostruzione minuziosa della penetrazione entro i confini dei "corpi franchi" e dei relativi fatti d'arme non impedisce di riconoscere la velleità di legare il Trentino alle aspirazioni risorgimentali italiane, tenendo ben presente la situazione dell'Austria, della Confederazione germanica e dell'intero quadro europeo.

GARBARI, Maria

“Aspetti politico-istituzionali di una regione di frontiera”.

In: *Storia del Trentino*. – Bologna : Il Mulino, 2000-2005. – v. 5, *L'età contemporanea : 1803-1918*, 2003, p. 13-164.

Prendendo le distanze dalla tradizionale storiografia politico-istituzionale che, o per motivi di natura nazionale, o per le inveterate consuetudini ha guardato all'Italia, alle tappe della sua unificazione e ai successivi sviluppi per ritmare le vicende del Trentino, si è voluto, ai fini dell'obiettività storica e quindi della correttezza di giudizio, prendere le mosse dal complesso statale costituito dai domini asburgici nel quale il territorio, corrispondente all'attuale provincia di Trento, si è trovato incluso dopo le travagliate vicende dell'età napoleonica. Lo spostamento del punto focale dall'area italiana alle strutture politico-amministrative incentrate su Vienna e Innsbruck ha permesso di correggere o, addirittura, di rovesciare diverse valutazioni tramandate da studioso a studioso, e poi rimaste incapsulate nella pubblicistica, decisamente errate o comunque sfocate. Fra queste, in primo luogo, si colloca il tema della lotta nazionale compiuta contro l'Austria, “nemico ereditario”, soprattutto ad opera di una compatta schiera d'irredentisti i cui prodromi andrebbero individuati già sul finire del settecento. In realtà - a parte il fatto che di irredentismo è legittimo parlare solo dopo il 1866 o il 1870 - l'asse portante della difesa nazionale venne affidato alla lotta per l'autonomia, all'azione culturale e allo sviluppo economico, ossia a soluzioni istituzionali, compatibili con l'assetto costituzionale austriaco, e non alla soluzione territoriale, coltivata magari come programma di massima, ma impossibile senza un conflitto che portasse al rimaneggiamento dei confini.

In tale ottica appaiono non solo i punti di frizione, ma anche gli elementi di consenso e di collaborazione per un assetto istituzionale avvertito come corrispondente alle tradizioni, alla mentalità e alla configurazione sociale della popolazione, favorevole alla periferizzazione dei centri decisionali e all'autonomia della vita comunitaria. La possibilità di adire alle assise di Innsbruck (nonostante i periodi di astensionismo) e, più tardi, di Vienna, venne vissuta come una positiva occasione per sollevare doglianze, specie alla Dieta tirolese, o portare richieste a vantaggio del proprio paese con la fiducia di trovare ascolto nel Parlamento, ritenuto essenziale per lo sviluppo di tutti i popoli, comprese le minoranze collocate alla periferia dell'impero. L'attenzione rivolta al complesso statale includente il Trentino ha permesso di sollevare le vicende locali in un contesto internazionale e di legare le sorti del paese al bilanciamento di forze tra le potenze e quell'equilibrio europeo - si veda la “nota” Andrassy del 1874 - che avrebbe potuto sbilanciarsi sotto gli effetti a catena delle concessioni all'irredentismo delle province italiane in sovranità austriaca.

In questo quadro, includente l'intero paese e non riferito in modo specifico al suo capoluogo, la città di Trento è destinata ad assumere un ruolo primario come elemento trainante di tutta la vita politica, culturale, sociale ed economica. Fin dall'età della Restaurazione essa, all'interno di un ordinamento comunale che le conferiva ampie prerogative d'iniziativa e un campo d'azione autonoma, mise in atto le condizioni favorevoli per realizzare il salto qualitativo sfociato nel 1848-49 e nei programmi audacemente innovatori portati alle costituenti di Francoforte e Vienna - Kremsier. Diretta conseguenza del biennio rivoluzionario e della dottrine liberali applicate alla legislazione comunale, è lo “statuto proprio” della città di Trento del 1851 che conferma e amplia l'autonomia della città-distretto all'interno dell'autonomia del Land. Elemento ispiratore dello statuto e del regolamento annesso è la concezione “economica” del comune, così come lo era nella prima metà dell' '800, ossia il superamento dell'identificazione fra “ceti” o “stati” e potere

(tipica delle istituzioni politiche, in primo luogo della Dieta tirolese), per commisurare i diritti attivi e passivi di governo alle capacità contributive. In questo modo le leve del potere decisionale sono affidate alla componente attiva della società che, se illuminata da sensibilità e cultura, può contribuire al progresso generale del paese, pur all'interno dei parametri propri delle classi privilegiate ed in particolare di quella borghese nelle sue diverse articolazioni.

L'ampio spazio riservato nel lungo saggio - quasi un volume nel volume - all'analisi del primo e secondo statuto (1888) della città di Trento e ai dibattiti sulla riforma della legge elettorale comunale nella quale emerge la figura di Alcide De Gasperi, è motivato dal ruolo svolto dal capoluogo e dalle potenzialità contenute nello "statuto proprio" che si realizzano in pieno nell'età del grande podestà Paolo Oss Mazzurana. La forza centrale e trainante di Trento risulta anche sul piano delle iniziative culturali, con tutte le loro ricadute sul versante dell'identità nazionale e la diffusione di un sapere fatto contemporaneamente di specializzazione, di divulgazione e di stimolo alla dialettica politica, affidata sovente a battagliere campagne di stampa.

E' nel centro cittadino che nasce, nel 1871, il primo partito nel senso moderno del termine, quello liberale, e si operano le scelte sui comportamenti da tenersi verso la Dieta di Innsbruck e nei confronti del Parlamento viennese dove gli schieramenti si collocano nei poli opposti del centralismo e del federalismo. E' sempre nel capoluogo che si definisce lo scontro fra clericalismo, laicismo italiano e austriaco, quest'ultimo considerato più pericoloso di quello romano perché unito al perdurante gioseffinismo. Parimenti a Trento prende forma la locale corrente socialista, nelle sue varie componenti politiche e sindacali, che si misura in forme originali, rispetto al resto dell'impero, con la questione nazionale. Lo stesso vale per i cattolici intesi a operare una separazione, ma non un distacco, fra il braccio ecclesiastico e quello laico della loro organizzazione, attraverso la costituzione dell'Unione politica popolare. Dalla città capoluogo prende corpo l'atteggiamento prevalente delle forze politiche durante il periodo della vita parlamentare austriaca: essere presenti all'assise di Vienna non solo per difendere gli interessi della "piccola patria", ma per collaborare allo sviluppo costituzionale dell'intero Stato al quale, con serena obiettività, veniva riconosciuto il ruolo di mediazione fra popoli e culture e la funzione di potenza equilibratrice per la stabilità europea.

Per il contesto demografico e sociale nel quale si è svolta la storia della città di Trento è utile vedere in *Storia del Trentino*, vol. V, cit., CASIMIRA GRANDI, *Gente del Trentino. Un secolo di storia*, pp. 839-872; EAD., *Itinerari per la sopravvivenza*, pp. 873-886; EMANUELA RENZETTI, *Medicina e tradizioni popolari*, pp. 887-897.

Trento nell'età di Paolo Oss Mazzurana : Trento, 3-4 giugno 1983 / a cura di Maria GARBARI. - Trento : Società di studi trentini di scienze storiche, 1985. - 187, [29] p ; 24 cm. – (Collana di monografie / edita dalla Società di studi trentini di scienze storiche. Sezione atti di congressi e convegni ; 3)

Atti del convegno.

La pubblicazione, una delle poche dedicate interamente alla città capoluogo, è costituita dagli *Atti* del convegno tenuto il 3-4 giugno 1983 per volontà dello stesso Consiglio comunale, inteso a divulgare l'immagine dell'illustre podestà di Trento non in forme celebrative ma attraverso le ricerche e gli studi condotti in modo scientifico. Superata ogni chiusura localistica, lo sviluppo di Trento nell'età del Mazzurana è stato comparato con il ruolo dei poteri locali e delle città a statuto proprio nell'impero (Johon Rainer e Marco Meriggi) e con la concezione del comune in Italia, legata alle interpretazioni politiche e storiografiche (Cesare Mozzarelli). Le condizioni economiche della città e del Trentino - asse portante delle iniziative sorte e sviluppate nel capoluogo - sono state inserite nell'intero contesto della situazione economica e sociale della Cisleitania e del Tirolo nella magistrale sintesi di Herbert Matis. E' spettato all'illustre storico Ernesto Sestan, trentino di nascita, trarre le conclusioni del convegno attraverso il quale l'Oss Mazzurana è risultato votato alle "innovazioni come espressione di una vita economica-sociale aperta alla totalità della popolazione. Era, cioè, animato da uno spirito sociale di apertura verso le classi diseredate, ciò che si riscontra in tutta la sua attività".

Il liberalismo al quale si ispirò l'azione del podestà di Trento, sia nel primo mandato (1872-73) che nel secondo (1885-1895) venne catalogato da Vittorio de Riccabona, stretto collaboratore del Mazzurana, sotto la denominazione di "partito economico". Umberto Corsini, in un denso *excursus*, ha precisato la portata della definizione non attribuibile ad una formazione politica specifica, ma a un programma fatto di pratico realismo dove, sciolta ogni nebulosa ideologia, si trattava di dare il via al "risorgimento economico" della città e dell'intero Trentino puntando sulle risorse esistenti e sull'iniziativa congiunta dell'imprenditoria privata e dell'intervento comunale. Al comune spettava il compito di realizzare i prerequisiti e di agire in prima persona solo ove necessario per l'interesse della società (come l'energia elettrica in regime comunale o la panificazione municipalizzata), senza mai sostituirsi all'iniziativa dei privati che andava però spoltrita e sostenuta. Così nasceva un programma coraggioso, condiviso dal consiglio comunale, tendente ad allacciare il centro alle valli, l'agricoltura con l'industria e il settore terziario, favorito dall'intermediazione creditizia, dove contava solo il momento "positivo" della concretezza. Corsini precisa questo modello di ideologia liberale rispetto all'omonima corrente sviluppata nel Trentino, nel Tirolo e nell'Austria e pone l'accento su talune somiglianze con il programma dei cattolici includente, nel '900, la coscienza nazionale "positiva" secondo la definizione di De Gasperi, ma rivolto prevalentemente al mondo contadino e alla stabilizzazione sociale.

Paolo Oss Mazzurana dichiarava di non avere competenze politiche, ma solo economiche, e di non essere pertanto in grado di collaborare con i progetto governativi e, soprattutto, con quelli della provincia tirolese chiusa alle istanze autonomistiche del Trentino. In realtà la cosa stava in modo assai diverso perché, come risulta dalla relazione di Maria Garbari, il suo programma aveva una precisa finalità politica, ossia quella di realizzare l'autonomia del paese attraverso l'unità funzionale in mancanza di quella istituzionale. Fallite le richieste e le speranze della separazione dal Tirolo tedesco, non attivate le rappresentanze elettive intermedie, distrettuali o circolari, il capoluogo giocò la carta dello statuto proprio nella sicurezza che il rafforzamento dello sviluppo

economico, tenuto saldo dall'organizzazione unitaria e dalla volontà comune, avrebbe facilitato le soluzioni istituzionali previste dalle leggi fondamentali dell'Impero e, con esse, la difesa dell'identità nazionale affidata alla lingua, alla cultura, al sentire comune, non alle azioni spericolate o ai sogni al momento inattuabili degli irredentisti. Il podestà Mazzurana, avverso alla Dieta e al governo di Innsbruck con il quale nel 1893 si era aperto un pesante contenzioso rispetto alla gestione finanziaria del comune, nutriva viceversa fiducia, come gli altri liberali, nel Parlamento di Vienna e nell'imperatore che apprezzava la sua attività fino al punto di insignirlo dell'ordine della corona ferrea. Con la scomparsa del Mazzurana, nel gennaio 1895, si spegnevano le componenti più incisive di un programma che aveva suscitato vasti consensi nell'intero territorio. Ma era cambiato il generale contesto, si erano fatte più acute le contrapposizioni politiche e sociali ed indicate vie nuove per la loro soluzione.

Affrontando il tema della difesa nazionale nell'età del Mazzurana, Sergio Benvenuti pone l'accento sulla questione scolastica, su quella delle associazioni culturali Pro Patria e Lega Nazionale, e sul progetto del monumento a Dante, simbolo dell'italianità del Trentino, che trovarono l'appoggio costante e operativo del podestà, in quanto iniziative ispirate alla razionale concretezza, sfrondate da punte velleitarie o provocatorie. Per quanto attinente al monumento a Dante, esso si inseriva nella globale espansione della città che si sarebbe presentata con l'immagine del poeta ai provenienti dalla stazione, punto di confluenza di tutte le progettate linee ferroviarie.

Il tema assai suggestivo e celebrato dell'edilizia popolare è stato svolto da Casimira Grandi con una dovizia di dati documentativi che disegna il completo quadro demografico e sociale della città di Trento dove la condizione abitativa risultava desolante. I 21.269 residenti erano distribuiti in 3.906 abitazioni una buona parte delle quali costituita da due stanze; 1.161 famiglie di notevole consistenza numerica erano alloggiate in appartamenti di un solo locale oltre alla cucina; i servizi igienici erano carenti o addirittura inesistenti. Di qui l'urgenza di mettere in atto il rinnovamento edilizio della città ed in particolare di creare abitazioni per la categoria dei cittadini più deprivati. Il progetto dell'edilizia popolare non fu indenne da opposizioni rivolte al tipo, alla dislocazione ed anche ai sospetti di interessi privati. "L'ideale sociale di Oss Mazzurana", sottolinea l'autrice, "insito in quel particolare tipo di insediamento abitativo-popolare, trovava difficoltà ad affermarsi tra le stesse autorità che, per altri aspetti, ne sostenevano l'operato".

GARBARI, Maria

Vittorio de Riccabona : (1844-1927) : problemi e aspetti del liberalismo trentino. - Trento : Società di studi trentini di scienze storiche, 1972. - 224 p., [10] c. di tav. ; 25 cm. – (Collana di monografie / edita dalla Società di studi trentini di scienze storiche ; 24).

L'itinerario di studi, degli interessi e dell'attività di economista, amministratore, politico, svolto da Vittorio de Riccabona, corrisponde ai percorsi seguiti dalla città di Trento dagli anni settanta dell' '800 fino all'affermarsi del regime fascista e alla scomparsa di un mondo fatto di autogoverno responsabile e di uno stile improntato al rispetto che avevano contrassegnato il capoluogo e l'intero paese durante l'età della sovranità asburgica e nei primissimi anni del dopoguerra. Anche il suo liberalismo, con gli sviluppi avvenuti nel corso del tempo in ambito politico, economico e nazionale, riflette l'evoluzione di una corrente politica che mantenne costantemente nelle proprie mani il governo della città, in quanto privilegiata da un sistema elettorale diventato a un certo punto obsoleto, e si presentò con l'autorevolezza della competenza all'atto del passaggio del Trentino all'Italia impegnandosi nella ricostruzione del paese.

Il de Riccabona, dopo gli studi in area italiana e tedesca, si stabilì a Trento esercitando la professione di avvocato e manifestando subito la sua vocazione a partecipare attivamente a tutte le iniziative in grado di far progredire la società civile. Fu cofondatore, nel 1872, della Società Alpina del Trentino e, nel 1877, della sua rinascita come Società degli Alpinisti Tridentini assumendone la presidenza nel 1881-82; nel 1886 fu tra i fondatori e poi anche direttore del giornale "L'Alto Adige" e contribuì al sorgere della Banca Cooperativa di Trento; collaborò alla Pro Patria, alla Lega Nazionale, divenne componente del comitato per l'erezione del monumento a Dante; dal 1884 al 1912 fu direttore della Cassa di Risparmio; nel febbraio 1927 partecipò alla costituzione della Banca del Trentino - Alto Adige. In campo politico-amministrativo aderì al partito liberale fin dalla fondazione (1871) determinandone indirizzi e programma; consigliere comunale dal 1883 al 1903, divenne il maggiore sostenitore e, sovente, il teorico e l'ispiratore del programma del podestà Paolo Oss Mazzurana; nel 1892 venne chiamato a fare parte del comitato per le tramvie elettriche trentine dove svolse un'instancabile attività, fu deputato al Parlamento di Vienna nel 1899 in sostituzione del dimissionario Giovanni Ciani. Passato in Italia nel 1915, lavorò a Verona nel "Comitato d'azione per il Trentino" e poi, trasferitosi a Roma, fece parte della "Unione economica nazionale per le nuove province d'Italia". Tornato a Trento dopo la guerra, fu autore di studi, proposte, memoriali, specie in campo economico, per la ripresa del paese. Presente alla costituzione del Partito Liberale Democratico Trentino (ALDT) nell'ottobre 1920, venne eletto probiviro, ma lo slittamento di una parte degli aderenti al partito verso il fascismo lo convinse ad uscire dalla associazione come altri, fra i quali Adolfo de Bertolini, nella seconda metà del 1922.

Si devono al Riccabona una vasta produzione a stampa e numerosi manoscritti che costituiscono una fonte di primaria importanza per la storia del capoluogo, del Trentino nonché della provincia tirolese e dell'Austria. Tale produzione e i manoscritti sono elencati in calce al volume come gli articoli dedicati dai periodici liberali al problema dell'autonomia, dal 1869 al 1923. I lavori editi del Riccabona spaziano dal campo culturale e scientifico a quello economico, storico e politico. Fra questi ultimi è fondamentale *La questione trentina* del 1873, uscita in occasione della riforma elettorale per il Reichstag, nella quale, all'interno di una visione che spaziava sui problemi europei, egli consigliava i liberali di appoggiare la corrente centralista perché garante delle libertà civili e politiche, e non la federalista, arroccata su posizioni conservatrici di

stampo ancora feudale come appariva evidente nel Tirolo tedesco. Interessante la sottolineatura dell'importanza di un grande Stato e del suo Parlamento, in grado d'introdurre i principî ispiratori della modernità, di vantaggio sia al centro che alla periferia.

Di notevole rilievo sono le due opere economiche *Delle condizioni economiche del Trentino* (1880) e *Del credito pubblico come mezzo al risorgimento economico del Trentino* (1881), ispirate ad una visione positiva e pratica del liberalismo dove le cifre e i fatti si sostituiscono alle ideologie. Accanto alla glorificazione del lavoro come forza propulsiva della società, si collocava l'osservazione che il liberismo puro aveva fatto il suo tempo e che spettava all'ente pubblico intervenire, specie in momenti di crisi o in presenza di sottosviluppo, con interventi atti a mettere in moto la crescita economica. Al "credito a buon mercato" non solo agrario, ma esteso anche alla piccola industria e al settore terziario, egli affidava il compito di scorrere in rivoli dalla città alle valli e di portare linfa all'intero territorio per rigenerarlo e, contemporaneamente, spoltrire i capitali privati per indirizzarli a nuove imprese.

Sostenitore degli ambiti di libertà assicurati ai comuni, si rese conto però dei limiti e dei rischi dovuti alla loro polverizzazione. Con *La riforma comunale* del 1891 auspicava quelle forme di aggregazione e di collaborazione che sarebbero spettate alle rappresentanze elettive intermedie previste dalla legge comunale ma mai attuate. Il programma autonomistico, all'apice di tutte le forze politiche del Trentino, lo impegnò sia nell'età asburgica che in quella italiana. Sicuro che il vero nemico del Tirolo italiano avesse sede ad Innsbruck, non a Vienna, criticava tuttavia la prassi dell'astensionismo per gli effetti rinunciatari e perché alla base delle occasioni mancate. Altrettanto incisiva rimase la sua richiesta dell'autonomia nel dopoguerra con l'osservazione che essa poteva diventare un modello politico-amministrativo da esportare in Italia. L'assenza di concessioni al nazionalismo lo distinse dai modi di sentire di parecchi conterranei. Egli, che avrebbe preferito il confine a Salorno, voleva impedire irredentismi alla rovescia creati da legami innaturali imposti al gruppo austrotedesco, e prospettava un'autonomia separata per gli altoatesini in nome del rispetto dell'identità nazionale, memore delle richieste fatte dai trentini durante la sovranità austriaca, sempre reiterate e sempre andate a vuoto. Ma l'irreversibile avanzata del fascismo avrebbe segnato la morte di tutte le forme di autonomia, compresa quella della città di Trento.

DE FINIS, Lia

“Profilo storico della polizia urbana di Trento”.

In: *La polizia municipale di Trento nel bicentenario della fondazione*. – Trento : Comune di Trento. Polizia municipale, 2001. - p. 7-64.

E' il saggio, con ampliamenti, apparso sotto il titolo *Profilo della polizia urbana di Trento* in “Studi Trentini di Scienze Storiche”, LXXX (2001), pp. 763-805. Attraverso le vicende della polizia urbana di Trento, uno dei pochi casi nei quali l'attenzione è rivolta ad una istituzione cittadina nell'arco dell'intera sua storia, vengono evidenziate le potestà d'intervento primario e concorrente e le facoltà amministrative spettanti al comune in un settore fondamentale della vita associata. Nel contempo emergono alcuni aspetti sociali del capoluogo trentino, difficilmente scosso da fatti di rilevante criminalità, ma turbato solo da reati minori e minimi, tipici di una vita improntata ai valori tradizionali fatti di ordine e tranquillità, dove la frequenza dei furti - consistenti quasi sempre in oggetti di necessità primaria - denota la permanenza delle condizioni di indigenza nonostante gli innegabili sviluppi economici del centro cittadino.

Dopo un richiamo al passato storico e agli antichi statuti della città, l'attenzione viene posta sul celebrato episodio della costituzione della “Guardia nazionale” nel 1801, sollecitata da parte francese al magistrato cittadino, regolarmente da uno statuto redatto dal Romagnosi e posta sotto il comando di Gerolamo Gaudenti ma che, correttamente secondo il giudizio dell'autrice, non può essere considerata la genesi della polizia urbana. Spetterà al governo bavarese organizzare l'attività di polizia con l'istituzione di un Commissariato a Trento dipendente dalla Direzione di Innsbruck e la meticolosa precisazione dei compiti di prevenzione, informazione, controllo e intervento all'interno di una struttura razionale dove largo spazio era riservato al soffocante lavoro burocratico. Nel napoleonico Regno d'Italia, al quale il Trentino venne annesso nell'ambito del Dipartimento dell'Alto Adige, le funzioni di polizia vennero ulteriormente razionalizzate con un regolamento organico, la precisione delle incombenze dei commissari e una serie di *Istruzioni* integrative e esplicative delle incombenze. Le preoccupazioni dell'autorità vigente, in base agli “atti di polizia”, non riguardavano tanto i tipi di reati consistenti quasi sempre in piccoli furti, ma le persone considerate sbandate, i disertori e le spie, i vagabondi e gli oziosi e quanti erano sforniti di documenti di identificazione per i quali vigevano sanzioni severissime. A Trento gli addetti alla polizia urbana erano sette, con stipendi collocati fra le 1500 e le 400 lire.

L'instaurarsi della sovranità asburgica, formalizzata con il Congresso di Vienna, vide riconfermato a Trento il Commissariato di polizia. La presenza delle funzioni di controllo ed esecutive era assicurata dalla guardia di polizia, dalla squadra mobile di sicurezza, dalla guardia civica dipendente dal podestà (ma con mansioni più rappresentative che sostanziali), dai guardiaboschi e dalle guardie campestri. Uno dei maggiori problemi, arrecati nel corso di tutti gli anni dagli organi di polizia al magistrato civico di Trento, fu quello di natura economica, dato che le finanze del comune, costantemente scarse, non riuscivano a coprire i costi di mantenimento e a provvedere all'acquartieramento. Le diatribe per la polizia “erariale”, ossia quella non comunale, impegnò il magistrato politico-economico per più di sessant'anni, dal 1830 al 1896. Il comune non poteva sostenerne le spese, troppo onerose per una città che scarseggiava di cespiti d'entrata e, inoltre, lamentava il disimpegno e addirittura l'inutilità dei corpi di polizia imposti dall'esterno tanto da non sentirsi obbligato a rimborsare le cifre già anticipate dall'erario. Alla fine venne trovato l'accordo sul rimborso delle spese di mantenimento da parte del comune del 15%.

Nella realtà dei fatti, oneri a parte, la città di Trento in questa diatriba voleva difendere la propria autonomia. Lo “statuto proprio” del capoluogo promulgato nel 1851 riconferma delle libertà già godute, vedeva i propri compiti di polizia intersecati e condizionati dagli organi statali. Il par. 110 parlava di mutua assistenza fra Stato e magistrato civico per raggiungere i fini di polizia e quest’ultimo poteva punire solo con multe fino a 100 fiorini o l’arresto di un giorno ogni 5 fiorini; veniva inoltre assunta una soluzione di compromesso rispetto all’esistenza di un ufficio arbitrale competente nelle cause rurali minori. Anche nello statuto del 1888 erano presenti e si palesavano maggiormente i timori e le sospettosità del governo. Il par. 69 ribadiva come l’esercizio della polizia locale fosse di spettanza comunale, purché singoli oggetti non venissero demandati a organi governativi e, comunque, con mutua assistenza fra lo Stato e il comune ai fini di polizia. Per tali oggetti, era già stato precisato, bisognava però attenersi alle norme esistenti fino all’emanazione di leggi speciali. Dato che le leggi speciali non vennero mai emanate, Trento fu l’unica città del Tirolo fornita di statuto proprio ad avere il servizio di sicurezza gestito dallo Stato.

Con il 1896 entrava in servizio il nuovo corpo di “guardie di sicurezza uniformate”, ossia con uniformità di arruolamento, armamento e finalità, consistente in 13 unità, che assorbì il corpo delle guardie civiche sciolto con rimpianto; per esso il comune avrebbe pagato 1600 fiorini iniziali e un concorso alla spesa pari al 15%. Avvenuto il passaggio all’Italia, in attesa dell’introduzione delle leggi del Regno Trento mantenne il proprio statuto. Nel consiglio comunale fu condivisa l’esigenza di ricostituire il vecchio corpo di guardie municipali, potenziato e con un nuovo regolamento, per fare fronte ai problemi della sicurezza. L’avvento del fascismo e l’entrata in vigore della legge comunale italiana di stampo accentratore, accentuato nella normativa del febbraio 1926, portò ad uniformare il regolamento per il corpo dei vigili urbani di Trento a quello dei comuni del resto dello Stato. Nel secondo dopoguerra, mutato l’impianto delle istituzioni comunali, si pose in primo piano il tema della competenza tecnica dei vigili in funzione della pubblica sicurezza.

Al saggio di Lia de Finis segue, nel volume, l’elenco dei comandanti della Polizia urbana dal 1801 al 1997, una serie di scritti informativi sull’attuale operato della Polizia municipale e un gruppo di suggestive fotografie sotto il titolo *I nostri ricordi*.

GARBARI, Maria

“Strutture amministrative comunali nella Provincia del Tirolo durante il XIX secolo”.

In: *La dinamica statale austriaca nel XVIII e XIX secolo* / a cura di Pierangelo SCHIERA. – Bologna : Il Mulino, 1981. - p. 323-353.

GARBARI, Maria

“Poteri politico-amministrativi mediani e periferici : questioni di adattamento al territorio”.

In: *Problemi di un territorio : l'esperienza trentina fra storia e attualità : Trento, 12-13 dicembre 1981* / a cura di Pasquale PIZZINI. - Trento : Società di studi trentini di scienze storiche, 1984. - p. 81-110.

GARBARI, Maria

“Separazione e autonomia dei comuni : un pronunciamento popolare nel Trentino fra liberazione e costituente”.

In: *Montagne e veneti nel secondo dopoguerra* / a cura di Ferruccio VENDRAMINI. – Verona : Bertani, c1988. - p. [633]-659.

GARBARI, Maria

“Alcide De Gasperi nel consiglio comunale di Trento : diritti e doveri di maggioranza e minoranza”.

In: *Studi trentini di scienze storiche. Sezione prima.* - Trento. - A. 83 (2004), p. 339-379.

I tre primi saggi sono dedicati alle strutture amministrative comunali che hanno costituito l'impianto istituzionale determinante per le caratteristiche, le potenzialità e lo sviluppo della città di Trento nell'età della sovranità austriaca e, passato il territorio all'Italia, sono state uno degli elementi di avversione al centralismo fascista che le aveva cancellate per poi diventare, nel secondo dopoguerra, un modello da mantenere e potenziare nella costruzione dello Stato democratico.

Il primo lavoro si sofferma sui fattori che sono stati alle origini dell'ordinamento decentrato: la formazione storica dei possedimenti asburgici, nati per accessioni ereditarie o per libere dedizioni che comportavano il riconoscimento e il rispetto dei poteri locali e, connessa a tale origine storica, la concezione generale della sovranità ancorata ad una visione federalista dove le parti costituenti l'insieme (Regni e Länder) mantenevano parti più o meno vaste di poteri propri accanto a quelli delegati. Questo spiega l'opposizione al centralismo bavarese, a quello, improntato alla razionalità slegata dalla storia, del Regno d'Italia e il favore accordato a quella parte della legislazione austriaca che, una volta inglobato il Trentino nella Contea del Tirolo, riportava il paese e i suoi comuni allo stato precedente agli sconvolgimenti dell'età napoleonica.

L'autonomia accordata dall'Austria ai comuni non venne mai meno: non fu scossa durante la Restaurazione, venne appena limitata durante il neoassolutismo, risultò sancita e precisata con il costituzionalismo e la prassi parlamentare dal 1861 in poi. La legislazione in materia comunale nasceva dal concorso del potere centrale, che dettava le leggi quadro, con quello provinciale autonomo che, o dava attuazione alle generali norme statali, oppure le predispondeva direttamente ottenendo poi la sanzione sovrana. Le forme di vigilanza sui comuni attuate dall'autorità politica nei suoi diversi gradi non erano pesanti, indirizzate più nei confronti della legittimità che del merito, legate al principio di non sostituire il potere centrale a quello periferico. I comuni, quindi,

godevano non di autarchia, ma di vera e propria autonomia. Dopo il *Regolamento* del 1819, valevole per la Contea tirolese, la legislazione in materia comunale trovò i suoi capisaldi nella patente imperiale del 17 marzo 1849, nella legge-quadro del 5 marzo 1862 che precisava al dettaglio la sfera delle attività “naturali”, in quella provinciale del 9 gennaio 1866 e nelle norme riguardanti l’amministrazione del patrimonio del 18 gennaio 1882 e dell’8 giugno 1892. Di grande rilevanza fu il riconoscimento alle città maggiori (nel Tirolo italiano Trento e Rovereto) di uno “statuto proprio” che le rendeva città-distretto con ampi margini di azione autonoma e numerose attribuzioni delegate.

Le strutture amministrative riscosero l’ampio consenso delle popolazioni trentine perché adeguate alla storia, modellate sulle caratteristiche del territorio, affidate nelle mani locali, con una burocrazia ridotta e svelta. Esse favorirono il senso dell’autoamministrazione responsabile che lasciò un’impronta indelebile nella concezione dei rapporti fra centro e periferia, ma presentavano anche aspetti negativi. La polverizzazione in una miriade di piccoli e piccolissimi comuni dotati di miseri patrimoni impediva qualsiasi sviluppo e favoriva la chiusura negli interessi localistici, sostenuta dai censiti orgogliosi di difendere la loro sfera di libertà anche se corrispondente all’indipendenza dei poveri. Questi pesanti limiti dell’organizzazione comunale furono al centro dell’attenzione del capoluogo trentino, inteso a trovare i mezzi per sbloccare una situazione che impediva i processi evolutivi dell’intero paese.

Nel secondo saggio, all’interno dell’esame rivolto ai poteri politico-amministrativi mediani e periferici, vengono ampiamente illustrate due questioni che rivestivano un fondamentale interesse per il comune di Trento e per i suoi sviluppi all’interno e all’esterno della città, proiettata comunque verso l’intera parte del Tirolo italiano: quella del potere da riservare ai censiti e quella della creazione di rappresentanze elettive intermedie. Fin dal *Regolamento* del 1819 i membri del comune componenti il corpo elettorale erano tutti coloro che, per proprietà o attività, figuravano gravati da imposizioni fiscali, non importa se residenti o meno. All’interno dell’amministrazione comunale non era quindi presente il sistema dei “ceti” o degli “stati” sul quale si reggevano gli organi politici della provincia tirolese, sistema perdurante fino alla vigilia della prima guerra mondiale. Il comune era caratterizzato da una concezione “economica” dove i diritti erano graduati sulle capacità contributive. Nonostante gli evidenti limiti di tale concezione, nel contesto di allora questo modo d’intendere l’amministrazione poteva risolversi nel coinvolgere nella gestione cittadina gli elementi più dinamici, specie della borghesia degli affari, che avrebbero spezzato la vischiosità conservatrice a vantaggio dell’intera comunità.

La questione di chi fossero i veri titolari dei diritti all’interno dei comuni prese corpo nella Dieta tirolese, impegnata a dare attuazione alla legge - quadro comunale del 1862, con dibattiti e scontri tali da porre in ombra altri problemi. Il nodo del contendere riguardava i “consorti”, ossia i cittadini non residenti nel comune ma che ivi pagavano una imposta risultando sovente fra i maggiori censiti. La maggioranza conservatrice della Dieta si oppose con veemenza all’assunzione dei consorti fra i membri comunali temendo di scardinare l’ordine antico, mentre si dimostravano favorevoli i liberali e i deputati italiani. La discussione, rivolta anche contro la capitale viennese, venne protratta per tre anni finché la legge provinciale del 1866 relegò i consorti fra gli estranei e i forestieri. La città di Trento, fornita di statuto proprio, con un atto significativo chiese ed ottenne nel 1868 una modifica statutaria attraverso la quale ai consorti che pagavano una determinata imposta veniva concesso il diritto elettorale attivo e passivo. L’altra questione fu quella della istituzione e attivazione delle rappresentanze elettive intermedie, previste dalla legge del 1849 e da

quella del 1862. Il capoluogo trentino avrebbe visto con favore la collaborazione fra i comuni per tutelarne il patrimonio e mettere in cantiere iniziative ad ampio raggio, ma gli ultraconservatori della Dieta, avversi a tutto ciò che potesse scalfire l'immobilismo dei comuni e la chiusura nell'ambito delle "competenze naturali", scatenarono l'offensiva sia verso il governo centrale, sia contro i rappresentanti trentini che in una vasta rappresentanza circolare individuavano il surrogato della negata autonomia. Alla fine nella legge provinciale vennero previste le rappresentanze distrettuali, ma esse non furono mai attivate nonostante le reiterate richieste dei deputati italiani.

Il terzo dei lavori segnalati pone l'accento su un tema poco studiato dalla storiografia, ma di rilevante importanza per l'attuale assetto istituzionale del Trentino: la richiesta, nel secondo dopoguerra, di separazione e autonomia dei comuni, espressa dall'intero paese con la forza di un pronunciamento popolare a pochi giorni dalla liberazione. In essa si rifletteva l'avversione all'accentramento operato dal regime e la sicurezza che bastasse la manifestazione della volontà dei cittadini per tornare all'ordinamento comunale soppresso dal fascismo, a sua volta scomparso. Le domande di distacco delle frazioni dal centro indirizzate alla prefettura conobbero un crescendo vertiginoso raggiungendo nel gennaio 1946 il numero di 205. Questo pronunciamento, esteso dal centro alle valli, basato sul generale consenso, caratterizzato dall'urgenza di ottenere il ripristino dei comuni soppressi prima dell'indizione delle elezioni amministrative, non sempre si svolgeva nel nome della democrazia ma presentava componenti conservatrici e rustiche all'insegna della nostalgia per il buon tempo antico. Il comune di Trento, come era accaduto nell'età della sovranità austriaca, divenne il punto di riferimento per l'intero paese in merito all'autonomia e alla separazione dei comuni, fin dalla prima seduta del consiglio consultivo, in data 21 agosto 1945, presieduta dal sindaco Gigino Battisti. Anche gli 11 sobborghi aggregati al capoluogo avevano chiesto il distacco, ma lo stesso sindaco invitava a non essere precipitosi e di attendere gli organi e gli strumenti legislativi facoltizzati a dare corso legale alle richieste.

Trento, con il sindaco Battisti, guidava pure il movimento dei sindaci dell'Alta Italia, intenzionato a trasformare le amministrazioni comunali italiane in senso democratico e a realizzare un decentramento garante di una serie di potestà riconosciute agli enti di base. Fu proprio Battisti, presente a Roma a un convegno di sindaci nel gennaio 1946, a fare presente al governo la rilevanza della questione comunale sorta in Trentino, tanto da fare decidere al ministero dell'Interno l'invio di un ispettore. L'assicurazione che le domande di separazione, purché i comuni avessero documentato la loro buona consistenza patrimoniale e le possibilità finanziarie, non avevano termini di decadenza, permise lo svolgimento regolare delle elezioni amministrative. Nel frattempo si erano verificati sostanziali ripensamenti nel consiglio comunale di Trento tenendo conto dell'integrazione avvenuta fra il centro e i sobborghi attraverso la centralizzazione delle infrastrutture, la comune gestione dei servizi e la nascita di condivisi interessi industriali e turistici. La città giunse infatti alle consultazioni elettorali amministrative del 24 novembre 1946 senza che fosse avvenuto il distacco delle frazioni. I comuni ricostituiti fra il 1946 e il 1948 con decreti dello Stato furono 64; successivamente la separazione avvenne con leggi regionali portando il totale dei comuni a 223, tenendo conto che quelli della zona mistilingue, in base al nuovo statuto d'autonomia, erano stati trasferiti alla provincia di Bolzano. Il problema del coordinamento dei comuni, molti dei quali minuscoli, sarebbe stato affidato in futuro all'organizzazione di consorzi e alla costituzione dei comprensori.

Pur avendo al suo centro la figura di Alcide De Gasperi, del quale vengono pubblicati gli interventi in consiglio comunale, il quarto saggio documenta un momento assai travagliato

dell'amministrazione cittadina. La nomina, nel dicembre 1909, di tre popolari fra i quali De Gasperi nel corpo dei maggiori censiti, aveva portato alle dimissioni di cinque consiglieri liberali. Le dimissioni di un sesto consigliere nel corso dell'estate 1910 determinava, ai sensi dello statuto cittadino, il ricorso a elezioni suppletive che videro il successo dei popolari. Nell'ottobre e poi nel novembre andava a vuoto l'elezione del nuovo podestà, tanto da portare alla nomina di un amministratore d'ufficio e all'indizione di nuove elezioni. Nel marzo 1911 la nomina a podestà di Massimiliano Mancini veniva rifiutata dal governo e al suo posto era designato l'amministratore Gabriele Corradini. Dal consiglio partì allora un indirizzo di protesta nei confronti di Vienna con l'accusa al potere centrale di avere leso l'autonomia del comune. Finalmente nell'ottobre la lunga crisi venne chiusa con la nomina a podestà di Antonio Tambosi.

Fra i temi trattati in questo periodo nell'aula consiliare, alcuni di rilevante importanza come quello dell'annosa e conflittuale questione della tramvia di Fiemme, spicca quello della riforma elettorale comunale, vale a dire di un sistema ormai obsoleto dopo che, per il Parlamento, il suffragio era stato allargato fino a diventare, nel 1907, universale maschile. Nonostante le remore dei liberali, che nel congegno dei corpi censitari fondavano la loro presenza in comune come forza di maggioranza, venne costituita su sollecitazione di De Gasperi una commissione di otto membri per la riforma del regolamento elettorale. Essa, nell'agosto 1912, presentava una proposta concordata fra maggioranza e minoranza accettata dall'intero consiglio come "frutto della concordia fra i partiti". La riforma prevedeva tre corpi elettorali formati su base censitaria (rispettivamente per i paganti un minimo di 200, 60, 10 corone d'imposte dirette) e di un quarto per tutti i non rientranti nei primi tre. La rappresentanza proporzionale prevista per tutti i corpi era temperata dallo sbarramento della soglia del 15%. Il regolamento, approvato dalla Dieta tirolese, ottenne la sanzione sovrana nel 1914 ed entrò in vigore per le elezioni amministrative del giugno 1914, pochi giorni prima dello scoppio della guerra mondiale.

CORSINI, Umberto

“Il Trentino e l’Alto Adige nel periodo 3.11.1918 - 31.12.1922”.

In: *Trentino e Alto Adige dall’Austria all’Italia* / Umberto CORSINI, Giulio Benedetto EMERT, Hans KRAMER. - Bolzano : S.E.T.A., 1969. - p. 103-229.

CORSINI, Umberto

“Guglielmo Pecori-Giraldi governatore militare del Trentino, Ampezzano e Alto Adige”.

In: *Memorie storiche militari*. – Roma. - 1979, p. [229]-263.

CORSINI, Umberto

“L’opera di commissario generale civile per la Venezia Tridentina”.

In: *Luigi Credaro nella scuola e nella storia*, / a cura di Patrizia GUARNIERI. - Sondrio : Società storica valtellinese, 1986, p. 67-119.

GARBARI, Maria

“Conservatorismo e nuovi orientamenti nel panorama politico trentino degli anni 1918-1922”.

Testo in italiano e tedesco.

In: *Tirolo-Alto Adige-Trentino : 1918-1920 : atti del convegno di studio : Innsbruck, 6-8 ottobre 1988* / a cura di Casimira GRANDI. - Trento : Società di studi trentini di scienze storiche, 1996. - p. 95-166.

Questi lavori di Umberto Corsini rappresentano a tutt’oggi gli studi più organici e completi per il periodo 1919-1922, corrispondente alla provvisoria organizzazione del territorio attraverso il Governatorato militare e il Commissariato generale civile. Essi furono stesi quando mancavano completamente ricerche complessive ed anche quelle parziali erano ridotte al minimo. Nei saggi va rilevata la chiave storiografica interpretativa sottesa alla lettura degli accadimenti: quanto avvenuto nella regione (non solo nel Trentino ma nell’intero territorio a sud del Brennero annesso all’Italia per i diritti della vittoria) doveva essere interpretato alla luce delle situazioni storiche pregresse e proiettato nella dimensione degli avvenimenti successivi dove sarebbero riaffiorate le questioni, allora non risolte per l’avvento del fascismo, della convivenza fra gruppi nazionali diversi e dell’adozione del sistema autonomistico come tutela delle minoranze e modello democratico di autogoverno.

Nel primo, lungo studio, preparato attraverso una massiccia documentazione su fonti archivistiche, a stampa e sulla normativa giuridica, la storia del paese è proiettata nel contesto di quella italiana e del Tirolo, a sua volta inserita nel panorama internazionale. Di fronte alle difficoltà di un territorio pesantemente colpito dalle devastazioni, dai problemi del rientro dei profughi dall’Austria e dall’Italia, dalla mancanza di abitazioni e di generi di sussistenza, con le infrastrutture distrutte o sinistrate, la polverizzazione dei capitali liquidi e dei risparmi dovuta al crollo della corona, si intersecavano gli interventi del governo romano non sempre tempestivi, l’irrigidimento dei sudtirolesi per la dilacerazione subita con il distacco dal Tirolo tedesco e le iniziative delle forze politiche trentine, non sempre concordi negli indirizzi programmatici e operativi.

Un punto nodale nel passaggio della regione dall’Austria all’Italia era costituito dalla sostituzione della legislazione vigente con quella del Regno. In tale settore pesarono i ritardi dovuti alla capitale, sia nel rendere operativa la legge di annessione, sia nel costituire la Giunta provinciale straordinaria e la Commissione centrale e periferica investite di poteri nel progettare l’assetto autonomistico regionale, provinciale e comunale. In questo contesto emergevano le figure del governatore militare, il generale Guglielmo Pecori Giraldi, e del commissario civile Luigi Credaro, per la loro opera improntata a prudenza e a saggezza, alla comprensione delle questioni locali, alla condivisione dell’ordinamento autonomo e al rispetto per i legittimi diritti della minoranza tedesca. La città di Trento si trovava in una posizione di risalto perché capoluogo e sede degli organi di governo provvisorio. Essa conservava lo statuto proprio ed il consiglio comunale eletto prima dell’inizio del conflitto. A Trento operarono la loro riorganizzazione le forze politiche e venne ripresa o rinnovata la pubblicazione degli organi di stampa della corrente liberale, della popolare e di quelle socialiste. Di Trento erano in maggioranza gli uomini indicati per affiancare, sull’intero territorio, l’attività del governatore e del commissario, quelli chiamati a fare parte della Consulta, delle Commissioni consultive e della Giunta provinciale straordinaria.

Nel saggio dedicato a Pecori Giraldi che, nel suo primo proclama, si definiva “governatore della città di Trento” (in realtà del Trentino, Ampezzano e Alto Adige riuniti poi sotto il termine infelice di Venezia Tridentina), vengono riconfermate le doti di sensibilità e di avveduto politico dimostrate dal governatore nel trattare con le correnti politiche trentine e chiarendo al governo di Roma le questioni dell’autonomia - richiesta considerata legittima - e del trattamento da riservarsi alle minoranze. Colmato il vuoto istituzionale dovuto al distacco dalla Dieta di Innsbruck con un organo commissariale per gli affari autonomi e la nomina di commissari civili nei capitanati distrettuali, venne creata una Consulta con i rappresentanti dei partiti, la cui attività risultò però compromessa dall’azione dei popolari. In linea generale a Pecori Giraldi andò il consenso del Trentino e del capoluogo per un’opera documentata nella sua vastità ed organicità dalle quattro Relazioni inviate dal generale al Comando della I Armata nel periodo 4 novembre 1918 - 31 luglio 1919.

Il lavoro su Luigi Credaro, steso diversi anni dopo quelli sopra esaminati, riprende i temi già affrontati in un panorama ancora più ampio includente i rapporti intercorsi fra Credaro e gli esponenti degli ambienti di governo e politici romani come Nitti, Giolitti, Turati, Luzzatti. La questione centrale posta alla sua attenzione rimaneva sempre quella della minoranza sudtirolese e delle istituzioni autonomistiche, esigenza storica e politica per i trentini, di difesa nazionale per il gruppo tedesco. Il problema della costituzione dei collegi elettorali per le elezioni politiche del 1921, nei quali si prefigurava il futuro della regione divisa in due province o eretta in provincia unica, investì in pieno l’operato del commissario suscitando recriminazioni nelle parti ritenute torteggiate. Suscettibile di scontri e di incomprensioni si rivelò il rapporto con i cattolici ed il clero trentino, superato specie nei confronti del vescovo per la grande disponibilità di Credaro. Corsini evidenzia le difficoltà incontrate dal commissario: invisio ai cattolici per il suo laicismo; ai nazionalisti per il neutralismo, l’ammirazione della cultura germanica e il rispetto dei sudtirolesi; ai socialisti come persecutore del gruppo tedesco; odiato infine da Tolomei e Mussolini. Spetterà ai fascisti, intenzionati ad imporre con la forza l’italianità all’Alto Adige, compiere agli inizi dell’ottobre 1922 la prova generale della marcia su Roma con quella su Bolzano e Trento e, in violazione di ogni libertà, costringere il commissario Credaro ad abbandonare il capoluogo e il suo territorio.

Ai saggi qui citati di Corsini andrebbero aggiunti: *Giolitti, Credaro e la prima pubblicazione a cura della Società per gli studi trentini*, in “Studi Trentini di Scienze Storiche”, L (1971), pp. 200-240; *Guglielmo Pecori Giraldi: generale e politico*, in *La prima guerra mondiale e il Trentino*, a cura di SERGIO BENVENUTI, Rovereto, Comprensorio della Vallagarina, 1980, pp. 599-619; *I liberali trentini nelle commissioni consultive per l’assetto istituzionale della Venezia Tridentina*, in *Il Trentino nel primo dopoguerra: problemi economici e sociali*, a cura di ANDREA LEONARDI, Trento, Società di Studi Trentini di Scienze Storiche, 1987, pp. 283-350.

Lo studio di Maria Garbari su *Conservatorismo e nuovi orientamenti* pone l’accento sui programmi dei partiti politici nell’età di Pecori Giraldi e Credaro, elaborati nel capoluogo in consonanza, collaborazione o, in diversi casi, scontro con gli organi provvisori di governo. Va rilevato che tutte le forze politiche trentine, per il loro passato storico che includeva l’esperienza autonomistica e l’essere stati una minoranza, si sentivano in diritto di farsi mediatrici fra la regione e la capitale e di formulare proposte per la parte tedesca, specie dopo i timori di essere scavalcate per i contatti diretti presi dagli altoatesini con Nitti. Tra le forze partitiche solo i liberali si trovarono preparati alla situazione del dopoguerra con una serie di studi organici in tutti i settori politici, amministrativi ed economici, svolti con indiscutibile competenza tecnica; essi però avevano la consapevolezza di costituire ormai una minoranza, sia pure ascoltata per preparazione e autorevolezza. I cattolici, maggiore forza del Trentino, non avevano elaborato alcun programma in previsione dell’annessione e diedero precedenza all’organizzazione attraverso il Comitato diocesano, la ripresa del cooperativismo, il ripristino o la fondazione delle associazioni solidaristiche atte a mantenere il disciplinamento della società permeata dai valori cristiani. I socialisti, travagliati nelle scelte politiche e divisi fra massimalisti e battistiani ancora legati al patriottismo militante, mantenevano però un seguito tale da assicurare positivi risultati elettorali nelle consultazioni per il Parlamento e per il comune di Trento.

Pecori Giraldi e Credaro, rispettosi del bagaglio politico-culturale del paese, operarono tenendo nella massima considerazione quanto espresso in sede locale in modo che, a normalizzazione avvenuta, il territorio venisse collocato nelle mani dei suoi abitanti senza interferenze esterne. La fiducia di Credaro sulla possibilità di comporre i conflitti sul posto è testimoniata dalla considerazione avuta nei confronti di Alcide De Gasperi e Karl Grabmayr. I tradizionali partiti politici del Trentino, compresi quelli con componenti irredentiste, furono concordi nel chiedere l’assetto autonomistico (pur con variazioni nell’impianto giuridico e territoriale) e di auspicarne l’estensione al resto d’Italia. Diffusa fu anche la convinzione, maturata sul piano culturale, che essere annessi non significava perdere la propria individualità perché il Trentino, di fronte all’Italia, poteva vantare una vitalità intellettuale e politica che non lo rendeva secondo a nessuno.

GARBARI, Maria

Il Gruppo carabinieri di Trento nei venti mesi dell'Alpenvorland. - Trento : Società di studi trentini di scienze storiche, 1995. - 206 p. : ill. ; 22 cm. – (Collana di quaderni ; 6).

ISBN: 8881330008.

Il lavoro si è avvalso della conoscenza e analisi di fondamentali documenti inediti e per la prima volta esplorati, l'archivio del tenente colonnello Michele de Finis messo, con grande disponibilità, a disposizione dalla famiglia e degli "Atti processuali in sede istruttoria a carico del commissario prefetto avv. Adolfo de Bertolini, 1945" presso la Cancelleria penale della Corte d'Appello di Trento, esaminati nella loro completezza, ai quali si è aggiunta la rivisitazione del corpuso "Fondo Commissario Prefetto 1943-45" conservato presso l'Archivio di Stato di Trento. Attraverso questi documenti è stato possibile contribuire a fare chiarezza e a compiere importanti precisazioni su un periodo particolarmente travagliato della storia trentina, oggetto, a volte, di valutazioni legate più alle passioni politiche che all'obiettività della ricerca, così radicate da trascinarsi per anni fino a lambire la recente storiografia.

Il Gruppo carabinieri di Trento ha rappresentato un caso unico nell'Italia occupata dai nazisti. Mentre nella Repubblica sociale quello che restava dell'Arma dei carabinieri, dopo gli arresti e le fughe, veniva assorbito nella Guardia nazionale repubblicana, il Gruppo di Trento, trasformato in "Gruppo autonomo", sotto la guida del ten. col. de Finis manteneva l'indipendenza dai comandi tedeschi conservando le proprie prerogative, i compiti istituzionali e collocandosi alla dipendenza diretta del commissario prefetto. Fra il comandante dei carabinieri e l'avv. De Bertolini, strenuo difensore della sopravvivenza dell'Arma, l'intesa e la collaborazione furono immediate nell'intento comune di salvare le popolazioni dall'aggressività degli occupanti costituendo, attraverso il corpo dei carabinieri, uno scudo protettivo. Le loro scelte, travagliate da riflessioni e timori sulle responsabilità che si erano assunti e che correavano anche il pericolo di andare incontro a critiche brucianti nell'uno e nell'altro senso, permisero di svolgere un'azione coordinata e unitaria, tanto che la storia dell'uno rappresenta un risvolto della storia dell'altro e viceversa permettendo di dissipare molte incomprensioni e giudizi accusatori.

Le vicende del Gruppo carabinieri, iniziate in una Trento devastata dal bombardamento del 2 settembre 1943 e sgomenta per l'annunciata tragedia dell'occupazione nazista, costata alla città 48 morti e oltre 200 feriti, riflettono in sé gli accadimenti del capoluogo e dell'intero paese anche dal punto di vista delle condizioni sociali, delle forme di vita e di comportamento assunte dai civili nella situazione straordinaria della guerra, della sospensione della sovranità della RSI e dell'annessione di fatto al Reich. La registrazione puntuale di tutto quanto poteva interessare l'Arma nella sua opera di prevenzione, intervento e repressione, permette di avere un quadro preciso della situazione di Trento e del suo territorio, cominciando dai bombardamenti, per un totale di 591 incursioni, tutte annotate in ordine di tempo, località, intensità e danni. La criminalità conosceva un aumento dei furti e un'impennata dei reati anonimi, delle ricettazioni, truffe, rapine e borsa nera, diretto riflesso dello stato di guerra. Per quanto attinente alle funzioni operative trasmesse dagli organi giudiziari o da altre autorità, va rilevato che l'Arma non calcò la mano sui disertori e i renitenti alla leva, tanto che nel 1944 su 146 disertori ne furono catturati solo due. Accadeva invece, nei limiti del possibile, che i carabinieri avvisassero i precettati al servizio militare e al lavoro coatto per metterli in grado di sparire dalla circolazione. Durissima fu, invece, la loro lotta al malcostume, all'imboscamento delle derrate alimentari, alla corruzione dei pubblici

funzionari, ossia a tutto ciò che andava a svantaggio delle popolazioni. E altrettanto incisiva fu la denuncia dei reati commessi contro i civili da parte delle truppe occupanti che ritenevano loro diritto perpetrare atti di furto e di violenza.

Dai fondi archivistici esaminati emerge il consenso dei cittadini all'opera dei carabinieri e del commissario prefetto. Al de Bertolini, che aveva accettato l'incarico solo per "non abbandonare i miei concittadini nel momento che potevano avere bisogno della mia esperienza", e che si era lasciato convincere a rimanere al suo posto dopo l'eccidio nazista del 28 giugno 1944, arrivavano numerose lettere di persone d'ogni condizione sociale, fiduciose di trovare aiuto per i loro problemi, anche minimi. Ed egli rispondeva a tutti, con pazienza e dedizione infinite. Consapevole dei limitati spazi d'azione concessi dal commissario supremo Franz Hofer, si stringeva al fianco del ten. col. de Finis per assumere insieme il peso di un'attività svolta da entrambi solo per senso del dovere, non certo per vantaggi personali.

Il de Bertolini, avverso al fascismo fin dalle origini e, per le stesse ragioni, al nazismo che aveva illuso i trentini con una larva di autonomia, temeva le azioni partigiane in quanto causa di feroci rappresaglie contro i civili che si era impegnato di tutelare almeno dalle maggiori atrocità della guerra. I carabinieri viceversa, con la partecipazione diretta del loro comandante (ma anche con l'implicito consenso del commissario prefetto) favorirono e sovente s'impegnarono direttamente nel movimento di resistenza, come risulta ampiamente dalla documentazione dell'archivio de Finis contenente relazioni dei responsabili delle formazioni partigiane e ben 81 attestazioni dei Comitati di Liberazione Nazionale, oltre a quella del CLN di Trento, tutte rilasciate pochi giorni dopo la fine del conflitto che vide l'affiancamento dei carabinieri ai volontari del Corpo della libertà. Spettò al ten. col. de Finis, su delega del de Bertolini gravemente infermo, assumere un ruolo di primo piano alla fine della guerra nel chiedere alle autorità militari tedesche la cessione dei poteri civili: impresa resa difficile e rischiosa dal rifiuto dei nazisti nonostante i reiterati interventi con il vice prefetto e l'arcivescovo Carlo de Ferrari. Alla fine l'accoglimento della richiesta sollevò, come affermato da de Finis, "la popolazione dal tormentoso incubo in cui per vari giorni era vissuta", ma questo non segnò la fine del pericolo; i carabinieri si prodigarono per mantenere l'ordine pubblico nella città e nel territorio circostante, per controllare l'esplosione popolare e il ritiro delle truppe occupanti onde tutelare i cittadini e le opere pubbliche ed evitare deplorabili fatti di sangue come, purtroppo, si dovettero registrare.

PASTORI BASSETTO, Ivana

“La Congregazione di Carità di Trento nella prima metà dell’Ottocento”.

In: *Popolazione, assistenza e struttura agraria nell’Ottocento trentino* / Casimira GRANDI, Andrea LEONARDI, Ivana PASTORI BASSETTO. – Trento : Libera Università degli studi di Trento. Gruppo di teoria e storia sociale, 1978. - p. 207-243.

ANDERLE, Jolanda

“Maternità illegittima ed esposizione infantile nel Trentino dell’ ’800 : il Triplice Istituto delle Laste”.

In: In: *Studi trentini di scienze storiche*. - Trento. - A. 60 (1981), p. [129]-193.

VADAGNINI, Armando

L’Istituto sordomuti di Trento : storia di un’opera di carità. – Trento : Istituto arcivescovile sordomuti, 1995. - 132 p., [6] c. di tav. : ill. ; 21 cm.

OLMI, Giuseppe

“Condizioni sociali e sanitarie in Trentino alla fine della prima guerra mondiale”.

Testo in italiano e tedesco

In: *Tirol-Alto Adige-Trentino : 1918-1920 : atti del convegno di studio : Innsbruck, 6-8 ottobre 1988* / a cura di Casimira GRANDI. - Trento : Società di studi trentini di scienze storiche, 1996. - p. 227-278.

La Congregazione di Carità di Trento, istituita nel 1811 durante il Regno italico per unire in una medesima amministrazione tutte le fondazioni e gli istituti di beneficenza, non fu abrogata con il passaggio del Trentino alla sovranità austriaca. Ad essa, che prevedeva il diritto all’assistenza solo per i domiciliati in Trento, facevano capo l’Ospedale, l’Orfanotrofio femminile, l’Orfanotrofio maschile, la Casa di ricovero, i Fondi elemosinieri e i Fondi dotali. L’amministrazione era comune, ma le fondazioni mantenevano distinti i loro patrimoni i cui avanzi potevano però salvare, a titolo di prestito, singoli disavanzi di gestione; essa era tenuta a tenere informato di tutti i provvedimenti il magistrato politico-economico di Trento ed il suo controllo spettava al capitanato circolare. L’attenta analisi dell’autrice, che ha privilegiato l’aspetto economico-finanziario, permette di rilevare importanti aspetti con le rispettive osservazioni di carattere sociale.

L’ospedale conobbe discreti sviluppi diventando una accettabile struttura sanitaria con una capacità ricettiva di 240 posti-letto utilizzati, nella parte maggiore, dagli ammalati poveri del comune. L’orfanotrofio femminile, nonostante la positiva situazione patrimoniale, rendeva pressoché invivibile la situazione delle assistite per rigidità di disciplina e scarsità di vitto mentre quello maschile, per il privilegio accordato al sesso, prevedeva un trattamento discreto e l’avviamento anche agli studi oltre che al lavoro. La casa di ricovero ebbe una vita travagliata per ragioni logistiche e di finalità istituzionali, specie quando in essa vennero collocati gli “scostumati e traviati”. Nel 1848 tornò ai propri compiti specifici ma mantenendo costantemente scarse possibilità finanziarie. I fondi elemosinieri che, in teoria, dovevano segnare il passaggio dalla beneficenza individuale e filantropica al dovere dell’impegno pubblico, conobbero problemi di natura organizzativa per la loro distribuzione e si mantennero costantemente modesti, così come i fondi

dotati. Dal quadro generale dell'amministrazione finanziaria risulta che il patrimonio gestito dalla Congregazione, anziché essere impiegato ai fini di un elevato rendimento per aumentare gli interventi assistenziali, venne indirizzato prevalentemente ai prestiti di modesto profitto a favore del comune, della proprietà fondiaria trentina e di qualche opera pubblica.

Lo studio della Anderle sul Triplice Istituto delle Laste è esemplare per impostazione, correttezza metodologica e massiccia documentazione desunta da fonti archivistiche. Esso offre numerosi osservazioni sul piano sociale, su quello dei costumi e dei pregiudizi, oltre a quelle relative al settore medico-sanitario e alle strutture pubbliche demandate alla tutela dei cittadini. L'Istituto, voluto dallo Stato nel 1819 ma reso operativo solo nel 1832-33, diventato provinciale nel 1868 e trasferito ad Innsbruck nel 1870 con grave disappunto dei trentini, prima di carattere laico e poi, nel 1859, affidato alle suore per ragioni di economia, aveva il triplice scopo di costituire una maternità-ospedale per le madri nubili, di brefotrofia per gli illegittimi, di luogo privilegiato per gli studi di medicina ostetrica e la realizzazione di una scuola di levatrici. Gli obiettivi medico-sanitari furono sicuramente raggiunti, data la mole di "materiale umano" che permetteva sperimentazioni su vasta scala di pratiche innovative come quella dell'alimentazione artificiale in assenza del latte materno o della vaccinazione antivaiole "da braccio a braccio". La presenza di medici illustri favorì anche lo sviluppo di un'ottima scuola per levatrici, della durata di cinque mesi più due di pratica, con il programma prescritto dalle università austriache.

Nell'Istituto, aperto all'intera provincia, si riflettevano le preoccupazioni di prevenire o sanare i turbamenti dell'ordine sociale affidandone l'incarico all'ente pubblico che tendeva a superare il fenomeno dell'abbandono con, se possibile, la restituzione del figlio alla madre. Per quanto aperta alla modernità, l'istituzione accoglieva in sé il retaggio di forti discriminazioni sociali riflesse nel diverso trattamento riservato alle partorienti paganti e non paganti, anche sul piano della segretezza oltre che su quello dell'uso ai fini della sperimentazione. Il brefotrofia fu al centro di diversi problemi per il ricovero temporaneo dei bambini legittimi bisognosi e per l'individuazione dei soggetti obbligati al mantenimento dei trovatelli. Un'altra questione di vasti riflessi sociali oltre che umani fu quella di trovare i "custodi" ai quali affidare i bambini una volta dimessi dall'Istituto. Incentivati dai modesti contributi e dalle agevolazioni, gli affidatari poveri videro nel loro impegno il mezzo per combattere la miseria e di lucrare alle spalle dei minorenni, senza che le strutture pubbliche riuscissero a realizzare efficaci misure di controllo. Tali ombre, anche se notevoli, non hanno sovrastato gli indiscutibili meriti dell'Istituto Laste, proprio in forza dei quali esso venne dislocato presso la facoltà di medicina dell'Università di Innsbruck.

Il lavoro di Vadagnini sull'Istituto sordomuti ha un carattere divulgativo, con qualche punta edificante, ma è sempre sorretto dal preciso inquadramento storico e dalla documentazione, parte della quale è posta in appendice dove spicca lo statuto del 1852. L'Istituto, nato nel 1842 nell'appartamento vescovile per l'opera e la disponibilità finanziaria del vescovo Tschiderer e di don Tambosi, crebbe su se stesso accogliendo anche i sordomuti trentini ricoverati ad Hall e ricevendone in cambio un contributo provinciale. Nella seconda metà dell' '800 si ebbe un notevole sviluppo edilizio che permise di ospitare annualmente fra i 30 e i 40 ed oltre sordomuti. Il metodo adottato nell'insegnamento - in parte mimico e in parte orale - dava buoni risultati, così come l'opera di inserimento nel lavoro agricolo per i maschi, in quello domestico, di filatura e confezioni per le ragazze. La disciplina era rigida, ma non oppressiva e prevedeva anche gli svaghi. L'importanza del ruolo assunto dall'Istituto nell'assistenza sociale venne sottolineata dalle autorità e perfino dall'imperatore; alcune controversie d'inizio secolo non causarono effetti significativi per

la sua tenuta. Finito il primo conflitto mondiale, per pressione del regime fascista ebbe il riconoscimento giuridico e, nel 1933, venne eretto in istituzione pubblica di assistenza e beneficenza con un nuovo statuto. Superata anche la seconda guerra, l'Istituto conobbe un radicale rinnovamento gestionale e di indirizzo in base agli aggiornamenti pedagogici e didattici più avanzati. Risultano interessanti le osservazioni dell'autore sulla difesa a oltranza del carattere privato dell'Istituto, compiuta dall'autorità ecclesiastica nel corso della sovranità asburgica, come difesa dalla politica gioseffinista.

Le condizioni sociali e sanitarie del Trentino alla fine della prima guerra mondiale sono tracciate con evidenza incisiva nelle pagine di Olmi, nonostante la rilevata povertà delle fonti documentative e il dichiarato carattere di "primo approccio" dello studio. Più preciso risulta il quadro della città di Trento perché di esso sono rimasti sufficienti dati informativi, anche dell'ordine numerico. La massa di profughi che rientravano nei luoghi d'origine, all'incirca 110.000, trovava un paese distrutto dalle operazioni belliche dove gli alloggi - qualora rimasti in piedi o solo sinistrati - non davano garanzie igieniche di abitabilità. I danni subiti dagli acquedotti erano causa di un generale inquinamento, ma i cittadini si opponevano alla loro riparazione immediata ritenendo prioritaria la ricostruzione delle case. Sulle popolazioni che avevano conosciuto l'evacuazione, fatalmente debilitate per carenze alimentari, clima ostile, diffusione delle malattie e condizioni igieniche disastrose, specie in Italia, era facile che si diffondessero le epidemie, come l'influenza denominata "spagnola". Di questa, come di altri morbi, l'autore denuncia però l'assente registrazione di dati precisi, forse per non destare panico o dare l'impressione che l'autorità preposta tenesse tutto sotto controllo. Nonostante la costituzione di una rete sanitaria, si ebbe la diffusione di malattie importate dai soldati e dagli ex prigionieri come il tifo petecchiale, il vaiolo, la malaria e il tracoma. Altre rappresentavano la recrudescenza di forme morbose già da tempo presenti nel paese, ma rinvigorite dalla guerra, fra le quali la tubercolosi che, nella città di Trento, nel solo primo trimestre del 1919 causò 71 decessi. La diffusione delle malattie veneree, addirittura spaventevole, fu al centro delle preoccupazioni del commissario civile. Nel 1921, a Trento, venne finalmente creato un dispensario per arginare il "male celtico" che contava, nel 1920 e 21, oltre 5000 donne ricoverate presso l'ospedale del capoluogo. Appare impressionante il fatto che Trento, nonostante gli sviluppi e i risanamenti urbanistici a cavallo fra i due secoli, conservasse ancora dei quartieri con diffuse e gravi carenze igienico-sanitarie nel settore abitativo.

Per la storia sociale della città di Trento è utile la consultazione di BRUNO BORTOLI e CASIMIRA GRANDI, *Un secolo di legislazione assistenziale nel Trentino (1814-1918)*, Trento, Edizioni della Scuola Superiore di Servizio Sociale, 1983.

SALTORI, Mirko

Silvio Gottardi e il Circolo Mandolinistico Trentino : (1896-1910). - Trento : Società di studi trentini di scienze storiche, 2003. - 245 p. : ill. ; 22 cm. – (Collana di quaderni ; 9).

ISBN: 8881330180.

BONETTO, Mauro – CANEPPELE, Paolo

Inizi lo spettacolo! : storia del cinematografo a Trento : (1896-1918). - Trento : Museo storico in Trento, 2001. - 334 p. : ill. ; 21 cm. – (Pubblicazioni del Museo storico in Trento) (Vesti del ricordo. Gli studi ; 1).

ISBN: 8871970454.

La figura di Silvio Gottardi e le vicende del Circolo Mandolinistico costituiscono il perno sul quale ruota e si dipana una caratteristica non secondaria della società trentina, quella dell'associazionismo nei suoi diversi aspetti che vanno dalla socializzazione, alla divulgazione culturale, alla capacità di veicolare forme di comportamenti e valori condivisi, compresi quelli dell'identità nazionale. Il volume di Saltori, appoggiato a ricerche condotte con meticolosità quasi caparbia, si avvale di una massa di materiali informativi, archivistici e a stampa, e dell'attenta lettura dei periodici - riviste specialistiche e giornali - a volte unica fonte d'informazione per le manifestazioni musicali. L'autorevolezza del lavoro è costituita anche dal rigore metodologico che non conosce mai cadute di tono.

A cavallo fra i due secoli, quando il pangermanesimo assunse forme di virulenza minacciando di scavalcare i confini linguistici per espandersi in casa altrui, l'associazionismo rivestì un ruolo di primo piano. Al centro di esso si collocavano la Pro Patria seguita dalla Lega Nazionale, la Società degli Alpinisti Tridentini e numerose altre associazioni di carattere culturale, musicale, sportivo, studentesco, assistenziale, radicate nel capoluogo ma diffuse anche in periferia e nelle valli. Ai vertici e negli organi direttivi di tali istituzioni si ponevano saldamente gli esponenti della corrente liberale, mentre più variegata risultava la composizione degli aderenti, sovente numerosi, che nella partecipazione a iniziative provenienti dai notabili avvertivano una forma di promozione sociale. La musica, a Trento, ebbe un effetto catalizzante sia nell'aspetto formativo (Liceo musicale, Società filarmonica, Civica banda, corsi di mandolino), sia intesa come spettacolo (Teatro Sociale, Teatro Varietà, Hotel Europa, Palestra ginnastica, Birreria alla stazione, Politeama Verdi). I repertori musicali si mantenevano tradizionali, con entusiasmo per l'opera lirica e la produzione trentina, ma anche con qualche apertura al nuovo.

Il Circolo Mandolinistico, che conobbe riconoscimenti e trionfi in Italia, ritmò con la sua presenza i momenti più significativi della liturgia nazionale ad impronta laica, ispirata dai liberali e condivisa dai socialisti, ma mantenuta in forme non provocatorie per evitare sanzioni politiche. Assai intensa fu la sua attività a fini benefici, con particolare riguardo agli erigendi asili infantili della Lega Nazionale finalizzati all'educazione "italiana" dei bambini. Al momento del declino imputabile a fattori diversi (risulta strana l'esclusione delle donne mandoliniste), il Circolo vide costituirsi e rafforzarsi il Club Armonia che lo sostituì con il 1910. La dettagliata ricostruzione della vita di Silvio Gottardi (1864-1945) e della sua produzione musicale permette di compiere una spaccata sulla società e la vita del capoluogo in un lungo arco di tempo, dando la possibilità di toccare con mano il "come si viveva" nell'età asburgica, nel passaggio all'Italia e negli anni difficili del regime. Il Gottardi, sposatosi nel 1895, padre di cinque figli, apriva a Trento un negozio di

mercerie con esercizio di sartoria, trasferito presto in via S. Pietro, destinato a diventare non solo una rivendita di strumenti musicali e di spartiti, ma anche un punto di riferimento in città per musicisti e appassionati di musica. Egli, con l'intera famiglia, conobbe il dramma della prima guerra mondiale che, fra l'altro, consolidò i legami con i familiari di Cesare Battisti. Successivamente assunse, come i figli, una rigida posizione di antifascismo militante collaborando alle operazioni di espatrio clandestino degli avversari del regime, insieme alle figlie Silvia (già condannata a morte dall'Austria) e Assunta. Il Gottardi venne ricordato per la sua attività musicale e per gli ideali politici a un anno di distanza dalla morte dal giornale del CLN, "Liberazione nazionale".

Il lavoro di Bonetto e Caneppele, a carattere prevalentemente divulgativo, di facile e gradevole lettura, è un suggestivo affresco della società del capoluogo, entusiasta della nuova forma di spettacolo rappresentata dal cinema capace d'incantare e coinvolgere tutti i ceti sociali, sia per l'immediata comprensione dei contenuti affidati all'immagine, sia per i prezzi accessibili offerti ai fruitori. Dopo le esibizioni pionieristiche dovute a fieranti e cinema ambulanti negli ultimi anni dell' '800, ma continuate fino al 1911, che suscitavano gli entusiasmi del pubblico per i congegni e gli effetti delle proiezioni considerati all'avanguardia, si ebbero i cinema stabili (nell'ordine Edison, Manzoni, Moderno, Eden Maffei) che non cessarono l'attività durante la guerra 1914-18 diventando anzi un luogo di svago per le truppe stanziate a Trento.

La pubblicazione spazia sui soggetti che suscitavano l'interesse del pubblico: alle origini l'immane filmato dell'arrivo del treno e poi luoghi esotici, personaggi celebri, situazioni comiche, immagini dell'Italia che scatenavano deliri d'entusiasmo e, da parte degli ambulanti, filmati per soli uomini a prezzi maggiorati quali addio prima della partenza. Successivamente si ebbero proiezioni di maggiore lunghezza e a trama più complessa dedicati a eventi e protagonisti storici, drammoni, intramontabili comiche, ma anche documentari naturalistici e scientifici, riprese sull'attualità assai apprezzate se recentissime. L'industria del cinema sollevava però inevitabili problemi d'ordine pubblico: il rumore derivante soprattutto dalle macchine di proiezione che disturbava l'attività e il riposo dei cittadini con abitazioni contigue alle sale cinematografiche; la sicurezza dei locali, la questione del ricambio dell'aria nelle sale affollate. Un problema, assai curioso ma legato alla moda del tempo, fu quello dei giganteschi cappelli delle donne che venne risolto senza chiedere sacrifici al gentil sesso ma alzando lo schermo fino a permettere la visibilità a tutti.

Le forze politiche con la rispettiva stampa periodica reagirono a questo fenomeno di massa in modo diverso. Favorevoli i liberali, entusiasti i socialisti che vedevano nel cinema il progresso (lo stesso Cesare Battisti avrebbe voluto diventare impresario cinematografico), critici per motivi d'ordine e di moralità i cattolici, almeno fino a quando non ebbero nelle loro mani la gestione del cinema Manzoni. Si pose comunque, anche da parte dell'autorità, la questione dell'accesso alle proiezioni dei giovani che conobbe divieti e limitazioni, fatti salvi gli spettacoli ad essi specificatamente dedicati. La pubblicazione affronta il tema del cinema come attività commerciale assai redditizia, ma che portò a scontri con l'amministrazione cittadina per l'imposizione di carichi contributivi ritenuti pesanti; del legame fra cinema e turismo, alla base di progetti pieni d'entusiasmo per propagandare a largo raggio le bellezze naturali del paese; dei riflessi del cinema sul linguaggio, fenomeno oggi di larga portata ma che anche allora fu alla base di nuovi modelli espressivi, così come avvenne per i comportamenti dei giovani, suggestionati dalla finzione scambiata per realtà.

